

Annus primus ab covid adventu

Guglielmo Bolla

1^a Liceo sez B Savona

Ormai ognuno ha impresso nella propria memoria cosa stesse facendo quella fatidica domenica di febbraio.

Il 23 mi trovo a Firenze, un sole mite inonda di luce la cupola del Brunelleschi e immerso tra la folla il caso del primo paziente di covid-19 ricoverato a Codogno è ancora una realtà remota, la cui sorte non è apparentemente destinata ad intralciarsi con la mia vita. Verso sera l'annuncio: tutte le scuole chiuse per una settimana.

Inutile descrivere la gioia nel leggere quelle parole, tutti avremo pensato: «Domani finalmente dormo!»; innegabilmente la settimana di relax avrebbe giovato ma come avremmo potuto immaginare che da quel momento non avremmo più messo piede a scuola per l'intero anno scolastico?

Infine il piatto forte, servito la sera dell'11 marzo dall'edizione speciale del TG1: l'Italia è il primo paese europeo ad entrare ufficialmente in lockdown nazionale (come suonava strana allora questa parola!), tutti i cittadini sono tenuti a rimanere all'interno delle proprie abitazioni e uscire "solo per motivi di salute o necessità", lavoro e scuole chiuse, economia congelata. Sono colpito dalla rapidità che hanno le cose di accadere, due settimane prima sei in viaggio e ora gli unici itinerari possibili sono camera-cucina, cucina - salone.

Ognuno ha vissuto il confinamento in maniera diversa eppure identica, affidandosi a Netflix per non sprofondare nella noia più totale o impazzire d'ansia a causa dell'interrogazione di latino, che o a casa o a scuola non manca mai... la monotonia delle giornate interrotta dagli schermi dei computer che portano la scuola sulle nostre scrivanie, una paradossale finestra di "normalità" in una realtà astrusa e complicata.

E quelle brevi e spasmodiche uscite, la sera, quasi di soppiatto per concederci una rapida ora d'aria; sarà capitato anche a voi di incontrare qualcuno sul vostro percorso e scommetto che in testa avevamo tutti gli stessi pensieri: un tempo si sarebbe salutato l'altro con un carico «buonasera!», ma adesso ogni passante pare essere un nemico pronto a colpire, da cui tenersi alla larga, ma allo stesso tempo un compagno di sventura da cui è meglio allontanarsi, sperando che dimentichi di averci visto.

Pochi secondi, bastevoli a delineare tutto lo sgomento, la paura e il dubbio negli occhi di chi ci passa davanti, il resto del volto coperto da quei dispositivi a noi ancora estranei e fastidiosi che ci impediscono di fiutare e percepire ogni cosa.

E poi le strade deserte, il silenzio più totale... questa è la quotidianità del coronavirus, una routine tanto stravolta da qualcosa che nemmeno vediamo. Finalmente ecco l'estate, la stagione della libertà; si abbandonano i balconi per tornare sul litorale e sentire finalmente il profumo del mare.

Non è vero che "*non ce n'è coviddi*" ma l'impressione di tutti, dai più ai meno cauti, è all'incirca questa. Passano giugno e luglio, ad agosto i nuovi casi aumentano ma questo non ci impedisce di rivederci tutti a settembre, in carne ed ossa, per rivivere un secondo primo giorno di scuola.

E poi sappiamo tutti come è andata: palestre, teatri, ristoranti aperti, poi chiusi, zone gialle, arancioni, rosse, forse bianche, forse no, scuole in presenza, a casa al 75%, al 100%, di nuovo in presenza, di nuovo a casa, banchi a rotelle, Natale in famiglia prima, in solitudine dopo, tutti insieme se hai due figli minori di quattordici anni, sci, non sci, M.E.S., crisi di governo e arriviamo a noi.

E adesso? Cosa succederà? Le nostre aspettative si alzano e si abbassano, ascoltando chi tra i virologi è convinto che per l'inizio dell'estate saremo quasi tutti vaccinati quando c'è chi invece suppone che forse ne usciremo l'anno prossimo... Ma un anno è già trascorso, tra le sue novità e i suoi dolori.

Ci ritroviamo in una situazione paradossale che eravamo abituati a concepire solo nel mondo del cinema, ma in un certo qual modo stiamo scrivendo la storia e un domani potremo dire: «lo c'ero».